

vincono essi gli elementi più attivi della comunità del non senso sociale e politico della loro iniziativa: il villaggio seguirà a vegetare ma perdendo via via i suoi elementi migliori, e Ventura, dopo la crisi — di parole, dialoghi, sentimenti — coincidente con l'arrivo, ma senza esito nei suoi riguardi, dei partigiani, e anche qui per il senso d'inutilità di quell'impresa, rimarrà con Siracusa a vegetare nel villaggio. Agli individui, son sostituiti gradi diversi di coscienza, una comunità rappresentata coralmemente, un nodo di speranze; l'ambiguità, non solo negativa, di Ventura, l'energia simpatica di Siracusa ne ricevono più spicco. Semplificata la struttura del romanzo, diviso invece che in tre in due parti, diverse di tono — di accenti staccati, distanziati, lenti, la prima; stretta a un intimo crescer d'una crisi inquieta e appassionata, vivace e sostenuta quindi, la seconda — e un epilogo meno significante. Ancora fa cornice al racconto la figura dello zio Agrippa (col titolo *Lo zio Agrippa passa in treno* era comparso, dapprima, il romanzo) che, dalla fine della guerra, continua a vagar in treno per l'Italia in cerca della nipote, Siracusa: si allarga così in un ulteriore spazio d'anni la vicenda, ma se ne accentua l'intelaiatura astratta, l'impegno di chiarirvi una morale; allo stesso modo, l'anticipo, pur legittimo, di innovazioni posteriori al momento in cui è collocato il romanzo, e che serve ai rimproveri mossi dai partigiani agli abitanti del villaggio di restar all'oscuro della realtà pur nei minimi elementi d'un benessere popolare nuovo, riesce un astratto elemento propedeutico e polemico. Sono condizioni probabilmente connesse col dato di fatto di una tela narrativa precedente e immutabile nei suoi dati essenziali. Forse avrebbe giovato portar la rivoluzione stilistica fino a sovvertire le linee maestre del racconto, e forse l'autore non ha voluto, invece, spostarsi dai termini di partenza e dall'origine d'esso, portando però con questa fedeltà un limite alla stessa revisione del linguaggio e del conseguente significato della storia.

L'effetto più utile delle modifiche all'intreccio è nella seconda parte, soprattutto verso la conclusione: che può essere una riprova dell'opportunità della crisi dell'autore verso la sua opera.

Sempre la narrativa di Vittorini è stata essenzialmente lirica. Basterà ricordare *Conversazione in Sicilia* e *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus*. Simile disposizione si era allargata coralmemente, ne *Le donne di Messina*; ma con qualcosa di troppo, di eccessivo, e provvisorio: doveva avvertirlo un autore fin dalle prime prove attentissimo alla eredità della narrativa più poeticamente sottile e complessa, da Proust a Lawrence. Il progresso ottenuto con la revisione del romanzo è nel senso, dunque, di una controllata fusione degli elementi lirici, dialogo, immagini, cadenza del discorso: una fusione più compatta, che libera dall'intrusione dei fatti, ora meglio riassorbiti in un fluire di sentimenti e natura, parole e cose. Nei singoli episodi, ore e natura non son veramente mutati, ma diverso ne risulta il rapporto con i sentimenti, le vicende. Han protrato fino all'inizio del giorno, Ventura e Siracusa, la notte di crisi: il turbamento già espresso liricamente nel contatto con le mucche entro la stalla in cui l'uomo uccide la ragazza, è più effuso (si confrontino la pagina 368 della nuova con le pagine 384 e 392 dell'edizione del '49); la notte si scioglie non tragicamente, e non con l'enfasi lirica dei contatti con le mucche, ma con un diverso stabilirsi di rapporti e comunicazioni tra natura, e protagonisti: «Passato luglio fa chiaro verso già le cinque e mezzo e le sei, ma essi non cambiarono posizione nemmeno ai riflessi del raggio di sole che si posava ogni mattina sull'acqua di una caraffa di vetro e vi diguazzava, come un uccello che torni sempre allo stesso posto per un suo quarto d'ora di gioco. Il suo gorgheggio era di luci anziché di suoni eppure riempiva la stanza con altrettanta presunzione. Si sarebbe potuto dirlo un fischietto di sole. Ed era strano che Ventura e la ragazza continuassero a dormire tra gli acuti imperterriti di un merlo del genere » (e si veda alle pagine 242 della nuova e 336 della edizione del '49). Son mutamenti quasi inavvertibili, come alle pagine 266 della nuova e 209 della prima edizione: magari è solo un particolare isolatamente lirico, poetico, ma importa notare la costante d'un salire in primo piano d'una fusione tra sentimenti e rappresentazione, d'un elemento determinante di linguaggio, e che separa dal

«verghismo» da altri indicato, e dal quale Vitorini sembra volersi ben distinguere, la sua narrativa, non di cose ma di una diffusa disponibilità di comunicazione e apertura a stati inquieti e sospesi di coscienza: una forma più intensa d'una costante sua disponibilità « lirica » di narratore.

ALDO BORLENGHI

Filologia classica

Una riedizione di Pasquali

A breve distanza dalla pubblicazione dell'inedito di Vitelli, *Filologia classica... e romantica* (cfr. *Approdo letterario*, n. 21, 1963, pagg. 132-133), Le Monnier ripresenta, a cura di A. Ronconi, il volumetto di Giorgio Pasquali, *Filologia e storia*, che costituisce anch'esso una risposta alle requisitorie di Ettore Romagnoli contro la filologia pura, di origine tedesca. I termini del conflitto, che oppose sin dagli anni della prima guerra mondiale i cultori della disciplina e del rigore metodico agli accesi propugnatori dell'estetismo brillante, sono troppo noti per venire qui specificati ulteriormente. La domanda a cui occorre invece dare una risposta è se era necessario rievocare una disputa così remota, oramai che i diritti della ricerca scientifica non vengono più contestati da nessuno, nel campo degli studi classici, a favore delle intuizioni geniali del critico letterario.

Di primo acchito si risponderebbe di no: quando le polemiche sono, nell'evolversi delle idee, invecchiate, a che riesumarle? Ma basta scorrere le pagine di Pasquali, limpide, penetranti, ricche di spunti di ogni genere, per rendersi conto che, al di là dei termini di una discussione, superata oggi, di principi, valeva la pena di offrire al lettore di oggi un saggio non meno scritto bene che fecondo.

A tanta distanza di tempo, si capisce, qualche punto rimane un po' oscuro, per chi non abbia vissuto le vicende culturali di quell'epoca. Ci sono qua e là allusioni di Pasquali ad amici e colleghi suoi che a noi riesce difficile capire. Chi sarà quel « qualcuno che di Eschilo s'intende molto più che non m'intenda io » (pag. 85)? Forse Giro-

lamo Vitelli? L'identificazione parrebbe probabile: incerta resta, invece, quella dello « studioso italiano che scrive trimetri, sofoclei nel ritmo, nella lingua, nello stile » (pag. 8), dell'italiano che « pensa e ha già messo mano a un lessico del greco » (pag. 28), o ancora della studiosa italiana « che ha trovato piacevole, arguto, interessante un libro di 391 pagine sulla patria di Properzio » (pag. 90).

Ma si tratta di pochi momenti, di nessun rilievo nel corso di un saggio (questo è il nome che spetterebbe al volume di Pasquali), che continua a costituire uno stimolo per chi lo sfogli, anche superficialmente.

Non solo dal punto di vista delle tesi legittime che sostiene, ma nella ricca messe di appunti concreti, di precisazioni minute. Cominciando dai giudizi sui classici, sempre pertinenti e puntuali, anche quando sono negativi. Giustamente Silio Italico non pare a Pasquali degno di traduzione più di Apicio, l'antico re dei cuochi (pag. 35); giustamente Pasquali dichiara che Licofrone non è poeta (pag. 38); giustamente Pasquali definisce Iseo un prosatore spaventosamente uggioso (pag. 48). Per Licofrone, l'opinione comune sarebbe senz'altro d'accordo; non so se per Silio Italico; certo, non per Iseo, prediletto, da chi si occupa di diritto attico, anche per ragioni artistiche. Ma non hanno ragione i cultori di diritto attico: aveva ragione Pasquali, e chi scriverà una storia dell'eloquenza greca dovrà rivedere su questa precisa e decisa asserzione del Nostro.

Altrettanto azzeccati dei rilievi sugli antichi scrittori sono i rilievi sui loro più o meno moderni cultori; chi abbia avuto, ad esempio, tra le mani le varie edizioni dei Lirici greci curate dal Bergk, non potrà non condividere la definizione di Pasquali: « Bergk, un critico del testo dottissimo e ingegnosissimo, ma di rado favorito dalle Grazie » (pag. 78).

Rimanendo sul terreno del concreto, vorrei ricordare come molti studi di oggi offrano la verifica, la riprova di certe affermazioni di Pasquali, come certe lacune da lui indicate non siano state ancora colmate, interrogativi che egli aveva sottolineato siano ancora senza risposta.